

TP 483 P 80

GIOVANNI CARUSELLI

---

SULLE ORIGINI

DEI

POPOLI ITALICI

---

I

*Italianismi della lingua greca*



PALERMO  
ALBERTO REBER

---

1897.

Bibliothèque Maison de l'Orient



071892



*Imaggio dell' A.*

GIOVANNI CARUSELLI

*(Cattolica Eraclea)*

SULLE ORIGINI

DEI

POPOLI ITALICI

I

*Italianismi della lingua greca*



PALERMO  
ALBERTO REBER

—  
1897.

---

*Proprietà letteraria riservata*

---



## SULLE ORIGINI DEI POPOLI ITALICI

---

### I

#### **Italianismi della lingua greca.**

Lo studio seguente mi fu suggerito da un'idea sopra cui discussi e sulla quale, aspettando i lumi dei competenti, manifestai i miei umili avvisi. Giacchè si tratta di un fatto che potrebbe mettere su basi solide e positive la storia delle nostre origini e della nostra lingua, ritorno sull'argomento e richiamo sulla sua importanza l'attenzione degli studiosi. Non dubito che dall'attività di costoro, ove la mia idea non sia trovata erronea, se ne avvantaggeranno gli studii di filologia e della nostra storia antica, che fino ad oggi, non di certo per colpa nostra, si aggirano sopra un campo empirico e metafisico. Entro subito in argomento e incomincio con una dimanda: È possibile che gli antichi scrittori greci e latini abbiano scritto le loro opere

con l'intenzione di nuocere alla verità unicamente per favorire la favola?

Non discuto la domanda sul riguardo delle storie favolose o leggendarie, poichè si comprende facilmente che sul conto di Giove e di Minerva, di Troia e di Enea, degli Argonauti e delle Amazzoni, gli scrittori antichi, per allettare col sorprendente, sia inventando, sia attingendo alla fonte di un volgo fantasioso, avrebbero potuto sballarle grosse.

Escludendo naturalmente ciò, fu possibile la favola in quello che succedeva al tempo degli stessi scrittori; nella narrazione della cronaca dei loro giorni, specialmente quella favola, che si metteva in diretto contrasto con la verità?

Non discuto neanche questo, opino però che in tale caso in quelle notizie sulle quali scrittori greci e scrittori latini o si accordano o concordano, ivi è l'attendibilità e la certezza. Ed invero: a che pro mentire quando, si sapeva, questo fatto o prima o poi doveva risolversi a detrimento della tanto agognata buona fama a cui aspiravano gli stessi scrittori, che venivano così a privarsi volontariamente della più bella qualità che uno storico avrebbe dovuto aversi? E chi seguì a costoro, d'altro canto, perchè avvalorò con la sua autorità gli errori degli altri, se in tal caso si mise nel rischio di venire smentito o redarguito, per insipienza o per animo disposto alla menzogna, da chi in seguito avrebbe potuto aversi un culto per la verità?

Ciò posto dichiaro che mi è parso grave errore quello dei critici di mettere in dubbio, anzi di negare assolutamente quanto con lodevole accordo ci assicurano scrittori greci e scrittori latini, che cioè quelle colonie che dall'ottavo secolo in poi vennero in Italia e nelle sue isole, non sieno state di stirpe diversa degli altri popoli della penisola.

Non niego che ci sieno ragioni per combattere l'asserzione, però mi pare che esse poggino sopra un equivoco, che vale la pena di rilevare e chiarire, mentre altre poderose ragioni la difendono e la fanno, come mi sembra, l'unica credibile. Ed invero: Quando questo fatto asserivano gli scrittori antichi, ebbero essi l'opportunità di accertarsi che la loro testimonianza rispondeva al vero? — Certo che sì. Non vi fu scrittore, io penso, che non conobbe gl'itali e i greco-itali. In Roma — città cosmopolita — e in molte altre città, i paragoni delle due genti si poterono fare. Ora ammesso quanto pensano certi critici, che i due popoli siano stati separati dalla stirpe, e però dal linguaggio, mi sembra madornale che scrittori, spesso rivali, abbiano di accordo dato colore di verità ad una menzogna, che, per giunta, non aveva il pretesto di giustificare uno scopo qualunque.

Che la vanità greca e la melensagine latina sieno arrivate a tal grado di trivialità, da negare la stessa evidenza, nel caso speciale mi sembra inammissibile, onde a noi non resta che di credere negli antichi scrit-

tori. Per fermo a quei tempi i Greci e gl' Italici non furono che di una sola stirpe.

Ben veggio che il lettore per mettersi dalla parte dei critici, mi richiama alla letteratura, alla numismatica, all' epigrafia , all' arte dei Greci in Italia , e volentieri ribatterei l' obbiezione, ove non l' avessi fatto, con qualche larghezza, nel mio studio sulle origini dei popoli italici (c. III e IV). Essa a dir vero non regge a martello, poichè la lingua che ci parla per le opere o per i monumenti, non è sempre un dato sicuro per determinare quella del popolo che la scrisse.

Data l' ipotesi strana che un grande cataclisma abbia portato nel 1500 all' estinzione le stirpi Europee, e che oggi l' archeologo Asiatico, ignaro di noi, studii le biblioteche dell' Europa diserta, ancora intatte, e tutti i suoi monumenti letterarii , cotesto illuso, sicuro e festante, porterebbe agli studiosi del suo paese la nuova, che quasi tutta Europa, da nord a sud, da est ad ovest, fosse stata latina al tempo del grande cataclisma , e tralascio di dire in tal caso , se egli , senza volerlo , avrebbe fatto un vero scempio della verità.

Così dell' epoca greca in Italia : La lingua per cui gli studiosi si intendevano ; la lingua delle opere e dei monumenti , *convenzionalmente* fu la greca; la lingua del volgo, nelle diverse regioni italiche, fu uguale o identica a quella che pur oggi nelle stesse regioni si parla. Noi , in linea diretta , siamo i legittimi discendenti degli antichi italici, ed è assioma che un popolo

che vive a sè, come fu sempre l'italico, col decorso dei secoli non perde il linguaggio.

Se la lingua che un popolo scrisse ci dovesse condurre per determinare la stirpe di esso, ecco a quale strano risultato verremmo: Che gli Egizii prima furono Copti e Greci, giacchè la famosa iscrizione della stela di Rosetta, che diè la chiave per il deciframento della scrittura geroglifica egizia, è scritta in quelle due lingue. Gli Egizii furono anche Caldei, giacchè in Tell el Amarna ed altrove furono trovate tavolette di argilla — le biblioteche figuline del Sayce — nella lingua e nella scrittura cuneiforme dei Caldei. Gli Egizii parlarono la lingua che ci porta la lettera di Tarkundaros, ancora ignota agli archeologi. Gli Egizii ci apparirebbero Copti, Greci e Latini negli ultimi tempi, mentre oggi sono Arabi.

Studiate la numismatica delle nostre terre: troverete città che coniano monete con iscrizioni etrusche, quindi greche e quindi latine. Roma, nata greca, con le notizie storiche e con i monumenti letterarii (1), sarebbe poi divenuta latina, per quindi ritornare ad essere nuovamente greca nell'epoca bizantina, come farebbero

---

(1) Cicerone (De Divin. l. 21) fonte di certo non sospetta, scrisse che Fabio Pittore, Cincio Alimento, P. Cornelio, Scipione Africano figlio del Grande, A. Postumio Albino, C. Giulio, Cn. Aufidio, e non pochi altri romani, scrissero in Greco. Testimoniano le origini greche di Roma molti altri scrittori.

credere le iscrizioni cinerarie della Roma cristiana illustrate dal De Rossi e da altri chiari archeologi. Dopo i Bizantini Roma diviene un'altra volta latina, mentre oggi è italica. Palermo, come si dimostra con le sue monete, sarebbe stata nello stesso tempo Fenicia e Greca e poco dopo Latina. Lo stesso si dica di Mozia, d'Imera e di tante altre città.

Nè questo camaleontismo etnico si trova in armonia con fatti, dei quali solo oggi possiamo misurare l'importanza. Quando gli studii di filologia erano ancora bambini e la glottologia doveva ancor nascere, la lingua delle opere indusse scrittori di vaglia a credere nella progressività lenta, ma sicura delle lingue. Oggi, a dir vero, queste credenze sopravvivono ancora, giacchè non pochi che si addormentarono nelle dottrine dei Maestri le propugnano, ed insegnano che la lingua latina, e da noi anche la greca, si sia ridotta per progresso o per evoluzione agli attuali dialetti dei così chiamati popoli Latini. Ai pochi Romani, fortunati conquistatori di tanta parte del mondo, si attribuisce il fatto eclatante, senza considerare che la stessa causa non avrebbe raggiunto identico effetto in tutto il mondo Romano, giacchè molti altri popoli, che da secoli subirono la signoria Romana, non si latinizzarono.

Se le lingue poi progredissero in modo tale da non trovare che poche simiglianze tra il moderno e l'antico, il sanscrito non dovrebbe avere affinità, non solo nelle radici, ma nella struttura grammaticale, col latino, col

germanico, col persiano; la scrittura geroglifica egizia, di tre mila anni addietro, non dovrebbe contenere il Copto moderno; Grotefend e Rawlinson non avrebbero dovuto pervenire, con l'aiuto dello zendo e del persiano moderno, al deciframento delle iscrizioni cuneiformi; l'etiopico e l'amarico non dovrebbero appartenere allo stipite delle lingue semitiche, e perciò non dovrebbero avere affinità veruna con l'arabo e il siro-caldaico; la lingua del popolo del sud dell' Africa non dovrebbe connettersi con le così dette lingue camitiche del popolo del nord dello stesso mondo, che non hanno connessione con le altre lingue Africane; i Cinesi, che vantano una letteratura di 2000 anni a. C. non dovrebbero ancora parlare un linguaggio monosillabico; il basco non dovrebbe avere la struttura delle lingue americane, nè l'ungherese dovrebbe avere affinità col lappone.

Se le lingue per popoli che vivono a sè dovessero subire l'influsso di altre lingue, oggi nella Scozia non si dovrebbe parlare il Galeico, nella Francia il Brettone, nella Spagna il Basco; l' Albanese nell' Italia e via dicendo.

Tutto ciò invece dimostra che le lingue si estinguono allorquando un popolo si estingue, oppure allorquando questo popolo viene assorbito da un altro molto più numeroso in mezzo al quale vive e dal quale ha diverso linguaggio. Per questa ragione si estinse il linguaggio dei Latini in Italia, e i Fenici di Cartagine, itali di

sangue, andarono a finire col libizzarsi (1). Diversamente le lingue, col decorso dei secoli, restano sostanzialmente immutabili.

Che strane teoriche propugnano invece molti dotti intorno alla stirpe da cui noi discendiamo. L'Egitto, l'Asia Minore, le isole e le coste d'Europa bagnate dal Mediterraneo sarebbero state, in rispetto ai loro abitanti, spettatori di una commedia i di cui atti non avrebbero avuto alcun nesso tra di loro. S'incomincia con un mondo Pelasgico, chiamato da alcuni anche Camitico, che si estende sulle immense regioni da me indicate. Dopo che il Pelasgo è solo ed assoluto signore di questo mondo, in seguito sparisce, senza saper nè come, nè perchè, e ne spunta un altro: il mondo Greco-Ario, che non è il Pelasgico, che anzi nella stirpe e nell'arte è tutto diverso di questo. Sparisce il mondo Ario, giacchè esso in gran parte viene distrutto od assorbito, e ne spunta un terzo; il mondo Latino. Sparisce anche questo e ne spunta un quarto; esso progressivamente è il nostro, che non è nè il Pelasgico, nè il Greco, nè il Latino.

Secondo queste idee nessun vincolo ci unisce ai primi abitanti della nostra terra, nè ai posteriori, e così noi ci troviamo nella triste condizione, non solamente d'i-

---

(1) Sallust.—De bell. Jugurt. c. 80. Plaut. In Poenulo V. 237. In quanto ai Fenici di stirpe italica cf. il mio lavoro sulle origini italiane C. III e IV.

gnorare chi ci diè il sangue e chi c' insegnò il linguaggio che usiamo, ma di non poter rintracciare la nostra paternità, giacchè padre non ci avemmo.

Non potendo condividere queste credenze ci domandiamo: Vi sono dei dati sicuri per rintracciare tra i popoli antichi quel tale da cui ereditammo il sangue e la lingua?—Ve ne sono: La storia completa delle vicissitudini a cui una terra andò soggetta; gli studii di antropologia comparata e in certi casi anche gli studii dei monumenti letterarii, possono condurci a rintracciare il legittimo progenitore di un popolo. Sia, ad esempio, la Caldea: Se altre notizie tassative non avessimo, per ritenere che i moderni Caldei, col sangue e con la lingua, rappresentino gli antichi, la sola osservazione che i monumenti caldaici, nell' antica scrittura cunei forme, si spiegano col caldaico moderno, dovrebbe indurci ad accertarne la credenza.

L'antropologia, ultima venuta per diradare le tenebre dei secoli lontani, ci fa conoscere che in tutte le regioni italiche, non v'ha differenza di cranio tra l'uomo moderno e l'antico; quindi una la schiatta che ha sempre abitato l'Italia; quindi noi siamo i legittimi discendenti dei primi abitatori delle nostre terre; quindi o da noi la pretesa commedia del mondo Pelasgico, Ario, Latino ecc. non vi fu, oppure tali denominazioni da noi non indicano diversità etniche.

Questa logica deduzione è poi maggiormente credibile, inquantochè viene confermata da fatti di maggior peso.

La storia d'Italia, che può dirsi completa dal V sec. a. C. a noi, ci ammaestra che, terminate le immigrazioni greche, gl'Itali, angustiati spesso, furono sempre i padroni della loro casa : quindi gl'Itali moderni sono i legittimi discendenti degli antichi, e poichè in questi casi le lingue non muoiono, così il nostro linguaggio è uguale o identico a quello degli antichi nostri padri.

D'altronde se quattro quinti degli abitatori dell'Italia meridionale fossero stati una volta Aarii, non avrebbe anche oggi il nostro linguaggio la struttura dell'idioma greco, o, nella peggiore ipotesi, non avrebbe esso tracce più larghe della lingua dei nostri progenitori? Invece quante sono le voci italiche che hanno affinità di suono e uguaglianza di significato a quelle della lingua greca? — Poche, poche assai, da farci comprendere che una lingua non deriva dall'altra. Agrigento, Siracusa, Taranto e tutte le più grandi città Elleniche dell'Italia, che sopravvivono ai fati della distruzione, sono anche oggi italiche; quindi il detto degli antichi, che Greci ed Itali erano della stessa stirpe, dobbiamo intenderlo in questo senso : che erano anche Itali quei Greci, che, dall'ottavo secolo a noi, vennero a stanziarsi nelle nostre contrade.

La illazione è diametralmente opposta a quella che ne han tratto i critici, ma è forse quella che indovina il vero, poichè solo così gli scrittori antichi non ci apparirebbero spudoratamente bugiardi. I Barbari, cioè gl'Itali che non avevano raggiunta una certa civiltà,

furono propaggine dei Greci, quest'ultimi quindi pure Itali, e chiamati Greci in quantochè venivano a noi dalla Grecia, dove, anche in tempi relativamente bassi, gli Aarii non furono di certo in maggioranza (1).

Se in Italia si trovano monumenti letterarii nel Pelasgico, nell'Etrusco, nel Fenicio, nel Greco, nel Latino e nell'Arabo, essi fanno capo a scuole e non a stirpi, diversamente questo camaleontismo etnico andrebbe ad urtare, come abbiamo osservato, contro lo scoglio della logica, della storia e dell'antropologia.

Prevedo che molti, che non approveranno questi giudizi, mi richiameranno all'etrusco e alle testimonianze degli antichi sui volgari italici, fatti che, a loro modo di vedere, non favorirebbero le mie credenze. Nell'ipotesi affermativa rispondo all'obbiezione:

Varrone, scrittore del 1° secolo a. C., che di volgari italici ne seppe sicuramente molto più di noi, ci fe' sapere che ai suoi tempi i linguaggi in Italia erano tra loro simili.

Ove si tiene presente che il fatto, di massima, è vero anche oggi, così a favore del mio giudizio avremmo una testimonianza ed un'esperienza di tanto valore.

In quanto al linguaggio degli etruschi, al quale si potrebbe ricorrere per dimostrare che le lingue muoiono, non discuto se esso sia stato l'ebraico, il greco o il latino, poichè, in qualunque ipotesi, la lingua che gli

---

(1) Caruselli — Sulle origini dei popoli italici pag. 48 e seg.

Etruschi *scrivevano*, è mia ferma credenza, non proverebbe la loro stirpe. Ne dirò le ragioni :

L'invenzione o il perfezionamento della scrittura fu il trovato di un uomo.

Ora si dia l'ipotesi che il fatto importantissimo succeda oggi, e che il geniale inventore del mirabile strumento sia chi legge. Tu , primo maestro, insegnerai a leggere ed a scrivere prima ai tuoi concittadini e quindi ai tuoi connazionali. Ne nascerà una letteratura , e quando si saprà altrove quanto sia comodo ai capi, ai legislatori dello stato , a tutti coloro che vogliono tenersi in relazione coi lontani il tuo strumento, verranno a te altre genti a chiederti , o la pratica conoscenza della scrittura, o una persona che, conoscendo la loro lingua e la tua invenzione, possa servirle alla bisogna.

S'intende che nella pratica quest'ultima ipotesi sarebbe la più favorita, stante le gran difficoltà che gli stranieri, ignari della tua lingua, dovrebbero superare per giungere allo scopo.

Ammissa l' induzione e applicandola, ai tempi dell'invenzione della scrittura, all' identico caso, io penso che le prime scuole, in antico, non dovettero essere altro che semenzai di scribi. Costoro , anche lontani della patria, vennero adibiti da gente di diversa favella della loro, a servire quali trasmissioni dell'altrui pensiero. Per questa ragione la lingua di essi , nella letteratura dei popoli, dovette diventare cosmopolita.

E fu davvero così, poichè nei monumenti letterarii

più antichi spesso non è il Tizio che scrive al Caio, sì bene uno scriba che riferisce ad altro il pensiero del suo Signore.

— Ma reggerebbe l'induzione ove altre genti, come sarebbe probabile, venissero a chiederti non uno scriba, ma la pratica conoscenza della lettura e della scrittura, s'intende, per farne uso nel loro paese?

Reggerebbe lo stesso, giacchè dato pure il caso che proprio oggi tu incominci ad insegnare gente di diversa favella della tua, che cosa farai conoscere ai tuoi discepoli?... Non di certo l'alfabeto, poichè con esso i tuoi alunni debbono leggere i monumenti scritti nella tua lingua; farai quindi loro comprendere che, per arrivare allo scopo, è necessario prima di tutto che imparino a comprenderti: dopo si potrà passare all'insegnamento letterario.

Ciò posto si dia l'ipotesi che un Francese, un Tedesco ed un Russo, edotti della tua invenzione, ritornino al loro paese. Quali monumenti letterarii portano essi con loro? — Di certo quelli concepiti nella tua lingua. — Che cosa avranno appreso nella tua scuola oltre l'insegnamento delle lettere? — La necessità che tutti i discepoli stranieri s'intendano nelle relazioni letterarie colla lingua del Maestro. Così fecero a scuola. — Nei monumenti letterarii dove giungerà la tua lingua? — In quelle regioni dove torneranno i tuoi stranieri discepoli. — Perchè colà si scriverà la tua lingua e non quella del popolo? — Per necessità. A che, puta caso,

scrivere in Francia, in Germania, nella Russia, il francese, il tedesco, il russo se ivi nessuno o pochi sanno leggere? Se si scrive solamente per i letterati usciti tutti da una scuola, nella quale compresero come sia indispensabile intendersi colla lingua del Maestro?

La tua lingua pertanto nei monumenti letterarii diventerà con tutta certezza cosmopolita, e naturalmente sarà nei tempi futuri fonte di gravi errori, a tutti coloro, che si gioveranno solamente di essa per le comparazioni etniche. Anche noi fino ad oggi non abbiamo saputo evitare questo scoglio e, nel caso identico, sprovvisti di bussola, mi sembra che nulla abbiamo imberciato.

Quest'altra ipotesi adunque fortifica la mia induzione.

Quando nasceranno le letterature nazionali?— Quando coloro che sanno leggere in una terra saranno molti. Omero, di certo, non avrebbe scritto o cantato nel greco, se avesse saputo che non avrebbe avuto ammiratori. A che poi, puta caso, fondare una letteratura nel linguaggio siciliano, se tutti coloro che in Sicilia sanno leggere son dieci, cento, mille? E per quale tornaconto se vi sono letterature, che vantano secoli di vita e centinaia di valorosi scrittori?

Nata adunque la prima letteratura, per necessità, anche popoli di diversa favella dovettero abbracciarla. Per tal modo resta dimostrato che i monumenti letterarii in antico, come ora, non provano la stirpe a cui appartennero i loro autori.

In questa credenza vediamo ora se nelle sedi che si passano per le più antiche dell'umanità, le cose sieno andate in modo che giustifichino le mie induzioni. Fermiamoci in Egitto:

Si vuole generalmente che l'antica razza Egizia, sia rappresentata in Egitto dai Copti, una colonia ivi di nessun conto oggi. Il criterio che induce gli studiosi è questo: la scrittura geroglifica egizia ci porta il Copto, che in antico si parlò come oggi, dunque gli antichi Egizii parlarono il copto.

E va benone; anzi a corroborare questo pensamento aggiungo: Gli scribi dell'antico Egitto furono Copti, perchè essi, oltrechè la lingua, ebbero l'uso di sedere in quella posa che noi chiamiamo orientale, poggiando cioè il busto sulle anche, stando con le gambe piegate in avanti. I Copti, da noi chiamati orientali, hanno anche oggi lo stesso uso.

Guardate lo scriba di Gizeh e il di lui compagno del Louvre e vi convincerete che certi usi dell'umanità, negli uomini della stessa stirpe, sono eterni.

Ciò posto ci domandiamo: Se gli scribi degli Egizii furono Copti, furono anche Copti gli altri Egizii?

— No, poichè se fossero stati tali, nell'immenso arsenale della statuaria e delle pitture egizie, rappresentanti lo svolgersi della vita di quel popolo geniale, posa simile a quella degli scribi, negli altri ceti del popolo Egizio, l'avremmo.

Il faraone, il dignitario, il guerriero, il sommo sa-

cerdote, nelle feste, nei ricevimenti, nelle diverse azioni della vita, avrebbero dovuto in qualche esemplare essere composti, come gli scribi, all'uso orientale, uso che oggi, come trenta secoli addietro, è lo stesso negli uomini di stirpe Copta. Ciò non è. Dunque gli artisti modellatori degli scribi vollero molto verisimilmente avvertirci che tali mestieranti non furono di stirpe egizia.

Se così fu, ecco che gli scribi furono stranieri alla razza egizia, ecco che essi, come penso, si ebbero in antico il compito di trasmettere il pensiero altrui, come fa oggi l'interprete Abissino al servizio degli Italiani.

La scuola Copta poté in antico provvedere all'Egitto i manuali dell'arte della scrittura, arte appresa tutto al più in seguito, pei loro bisogni, dai sacerdoti e da qualche altra casta Egizia.

Per rassodare questa opinione ricordo la calorosa discussione che in questi ultimi tempi si è fatta sul contenuto della stela scoperta a File, in Egitto, dal capitano Lyons. La stela in parola contiene un'epigrafe in tre lingue: copta, greca e latina, nella quale si parla di vittorie riportate dai Romani ai tempi di Augusto (1). Il singolare del documento letterario si è questo; che mentre nel contesto latino dell'epigrafe si parla degli Etiopi sotto la tutela del popolo Romano, nel testo greco invece si accenna a relazioni di amicizia e di

---

(1) *La Perseveranza* — Anno XXXVIII, N. 13-118. Rubr. « Il caso dell'art. 17° del trattato di Uccialli.

buon vicinato tra i due popoli. Come nacque l'errore?

— Non di certo per un caso identico a quello dell'art. 17° del trattato di Ucciali, come pensano alcuni, ma per altra ragione. Osservo in proposito che i monumenti in parola, a perpetuo ricordo di fatti di una certa importanza, venivano elevati per i conoscitori delle lingue nelle quali essi venivano vergati. Per tal modo la stela in discorso ci accusa l'esistenza di tre scuole diverse e contemporanee in Egitto.

Chi venne chiamato alla redazione delle tre epigrafi?

A questa domanda dobbiamo osservare che i letterati in lingue disparatissime, come il latino ed il greco col copto, a quei tempi non dovettero essere molti, se pure ve ne furono; cosicchè sarebbe verosimile che le epigrafi in discorso fossero state vergate, su soggetto dato, da tre scribi o da tre letterati edotti ciascuno in una delle tre lingue. Ora il documento di cui discorriamo non fu l'opera di uno, giacchè in questo caso lo stesso scrittore non avrebbe affermato quanto negava nell'altra iscrizione. Dalla pluralità delle lingue letterarie usate in Egitto, la credenza che esse non accusino la lingua volgare degli Egizii, e quindi l'esattezza della mia induzione.

Ricordo ancora in proposito che nell'inverno del 1887-88 furono trovate in Tell el Amarna le tracce di una città egizia; nella sua sabbia più di 200 tavolette in argilla rossa e nera, coperte di caratteri cuneiformi nella lingua caldaica.

Fu una rivelazione meravigliosa ! Per mezzo di quei monumenti si venne a conoscenza che i Faraoni corrispondevano col caldaico , non solamente con i Re di Siria e della Caldea , ma anche con i loro ufficiali, e costoro fra di essi , in quell' Egitto , dove pure nello stesso tempo si scriveva il Copto .

Deduzione dei dotti : La diplomazia, la gente colta, usava negli uffici la lingua caldaica, che allora tra certi popoli, fece quell'uso che fa oggi il francese in diplomazia.

Da conto mio osservo : Se gli Egizii facevano tra di loro a meno del Copto , anche negli usi comuni , ciò vuol dire che questo non fu il linguaggio volgare di essi, giacchè non si cambia la nostra per l'altrui lingua, quando per apprendere questa si devono affrontare tanti sacrificii. Si aggiunga che a quei tempi l'istruzione fu apprezzata quale arte e non come mezzo per arricchire la mente, mentre i metodi d' insegnamento, astrusi e primitivi , non dovettero di certo invogliare i più volenterosi ad affrontare l'arduo compito.

Non fu la diplomazia che disseminò il caldaico in Egitto, sì bene la scuola. Una Regina Caldea , sposa di un Faraone, per comodità sua, introduce la scuola caldaica in Egitto ; gli Egizii che l'abbracciano , ed obliano per un tempo il Copto, non sono di certo Copti, ma forestieri ai due linguaggi, per cui nella scelta non hanno preferenze.

Un motivo di più per credere nell'esattezza dell'in-

duzione. l'avremmo ove — come pensa il Sayce — la lettera di Tarkundaros, re di Arsapi, a Nimutria, ci portasse la scrittura Hethea, tanto comune nell'Asia Minore.

La scuola avrebbe portata questa nuova scrittura dentro l'Egitto, o fuori di esso se ivi fosse nata.

Ma tanto la lingua caldaica che la copta non ebbero una letteratura rinomata per geniali creazioni letterarie. I Greci invece, che perfezionarono la scrittura pelasgica, che secondo me fu la Sira, di cui parlano gli scrittori antichi, troppo presto si ebbero poemi, canzoni e storie veramente dilette. Questa letteratura si diffonde in Egitto. Furono quindi forse Greci gli Egizii che vantano tra tutti i popoli il maggior numero di greci scrittori? Certo che no. Ciò posto ci è lecito pensare che in Egitto, a volte, ci siano stati letterati nel caldaico, nel greco e nel latino, ma non Greci, Caldei o Latini. In quanto ai Copti sarebbe verosimile che essi, come ora, avessero formato una colonia che, pur vivendo in Egitto, era di stirpe diversa dell'Egizia, verbigrazia: Gli Albanesi nel regno d'Italia.

Gli Egizii antichi, io penso, sino ad un tempo, non furono che un ramo del così detto albero Latino, almeno in gran parte. Prevedo che pel momento la voce sarà disprezzata e si vorrà forse insinuare che in tal modo noi intendiamo tirare, come si dice, acqua al proprio mulino; qualcuno potrebbe anche richiamarci alla testimonianza di Erodoto intorno al linguaggio de-

gli Egizii; ma è proprio questo scrittore, che ci assicura che costoro chiamarono *estate* l'*estate* e che si ebbero le voci *misteri* ed *inno* (1); è Tolomeo, geografo egiziano, che ci parla di una Cinnamomia e di una Barbaria — veramente barbara — in Egitto. E di grazia come si dicono le corrispondenti voci nel Copto?..... Ove in questa lingua le lezioni citate divergono dalle itale, si tenga del fatto di straordinaria importanza il dovuto conto, almeno se non si abbia il barbaro gusto di persistere in un errore fatale per il progresso degli studii.

Dopo ciò torniamo all' Etrusco: È possibile che le iscrizioni etrusche contengano la lingua del popolo che le scrisse? — Chi lo sa. Nella materia nessuno è arrivato al sodo. Le letterature antiche d'altronde, in relazione al gran numero delle lingue moderne, son tanto poche, che possiamo assolutamente stabilire che esse in antico furono abbracciate da popoli di diversa favella. Fu così del latino, del greco e delle altre letterature antiche. Ad ogni modo conterranno le iscrizioni etrusche qualcuno dei dialetti italici? Ed allora è provata la stirpe a cui gli Etruschi appartennero. Conterranno diverso idioma? Ma questo, per quanto abbiamo osservato, non dimostra che gli Etruschi non furono Itali. Ed invero questi Etruschi che hanno fra le loro città Firenze, Populonia, Luna, Roselle, Volaterra,

---

(1) Caruselli — O. c. p. 109, 163, 173.

Albalonga, Capua, Chiusi; che chiamano *Chiana* un fiume che scorre pel *piano* (1); Lucezio quella deità che i Greci chiamavano *Ζέος*, luce (2); Lucumones=lu Cumone=lu Cumuni (vernacolo Siculo)=il Comune (Toscano) la persona di tutti, il capo dello stato, che presiede ad ogni pubblica amministrazione; questi Etruschi che hanno i santi (3) come pure le voci capra e porco (4) ecc., questi Etruschi furono Itali perchè parlarono l'Italo.

Questi Fenici che, come sembra, si chiamano con una voce derivata da *fenu* (voce Siculo=fieno) per cui *Φοινικοῦσσα*=al siculo Fenicusa, oggi isola Felicudi; che hanno i patacchi (5), il cinnamomo (6), la voce *scaru* (7),

(1) Cf. Caruselli — O. c. p. 157.

(2) Cf. Caruselli — O. c. p. 168.

(3) Cf. Caruselli — O. c. p. 169.

(4) *In libris sacrorum Athenis scriptum est: κάρω καὶ πόρκα.*  
Varro. De ling. Lat. IV, 19 — Hesych, κάρω, ἀπὸ Τυρρηνῶν.

(5 e 6) Caruselli — O. c. p. 144.

(7) Bochart nella Geografia Sacra, l. I. 23<sup>o</sup>, assicura che la voce Scheria, Σχέρη, deriva dal fenicio *schara* (o *scaru*?) emporio, luogo d'approdo o di commercio. Ora giacchè la voce con lo stesso significato si conserva nel linguaggio siculo, ciò, secondo me, dimostra che i Fenici furono Siculi. Pertanto la famosa città dell'Odissea, Schera, il cui nome sembra evidentemente la grecizzazione del fenicio *scaru*, dovette essere città della famiglia italica. Butler pretese di trovare Schera nella stessa Trapani e fu seguito dal Sugameli. Non mi pare che abbiano imberciato. Da conto mio sottometto al senno degli studiosi questa idea: « Premesso che gli antichi die-

che sono stanziati in una terra all'ocaso del sole detta Siria=regione della sera; che occupano la Libia e che poscia chiamano Lilibeo, derivato da *li Libi*, da cui li libeo=Lilibeo, la loro capitale in Sicilia, questi Fenici parlarono l'Italo e perciò furono Itali.

Questi Greci che chiamano Creta una loro isola; che fondano Gela, che prende il nome del gelo (1); che chiamano Ortigia, la terra degli orti; Reggio, la città del re; Spina, la città alla foce di un fiume, che con i suoi confluenti di destra e di sinistra ci dà l'idea della spina di un pesce; che chiamano lepre il lepre (2); che hanno la Demeter, l'Areopago, e tra i loro scrittori Diodoro=Dio d'oro, Apollodoro, Petrone ecc. tutti nomi di significato italico, questi Greci non son Greci che a patto che parlino l'Italo. « Le fonti confondono l'elemento italico con quello greco » quindi penso col Tropea « che Enotri, Siculi, Morgeti, Opici siano nomi della stessa gente italica, e che la questione dell'Eno-

---

dero il nome di isola a tutte le terre bagnate dal mare, per cui ne venne il Pelopo—*νησος*, che geograficamente non fu isola; tenute presenti le indicazioni topografiche di Schera e dei suoi dintorni e i ragguagli intorno alla civiltà, alle arti, agli usi e alla religione che il poeta sovrano ci offre, dimostrare che i Feaci furono Fenici e che Schera, città italica, fu la stessa Cartagine. »

(1) Stef. Bizant. v. Γελα.

(2) Caruselli — O. c. p. 92.

tria, più che valore etnografico, abbia valore geografico » (1).

A questa idea, osservando che tradizioni mitiche e testimonianze di storici coscienziosi, collegano senza difficoltà alcuna l'elemento greco all'italico, aggiungo che anche ragioni geografiche e non etniche separarono i Greci-itali dagli antichi Italici.

I Barbari d'Italia erano propaggine dei Greci: ce l'assicurano tutti coloro che videro ed intesero. Ma dai Barbari discendiamo noi, che siamo itali, dunque furono anche itali quei Greci di cui parlano gli scrittori. È questa la mia ferma credenza.

Ed ora passo ad esaminare un fatto che, come mi sembra, porta una dimostrazione inconfutabile all'idea manifestata:

È opinione di molti dotti che la lingua greca e l'italica mai nulla ebbero in comune, giacchè esse, sia nelle voci che nella sintassi, hanno suono e costruzione dissimilissime.

A tutti coloro che per il solo fatto di trovare alcune voci italiche nella lingua greca, pensano alla parentela delle due lingue, in un certo tempo, osserviamo: Anche voci arabe, tedesche, francesi e spagnuole trovansi nei nostri volgari, ciò che conferma un fatto che la storia

---

(1) « Il nome Italia. » Riv. di Stor. Ant. An. I, fasc. 4.

ci accerta, cioè le nostre relazioni, nei tempi diversi, con Arabi, Tedeschi, Francesi e Spagnuoli.

Ciò essendo perchè analogamente non dobbiamo ritenere che le parole greche che suonano simili alle italiane, non siano che italianismi della lingua greca, se i testimoni del tempo ci assicurano che gl'Itali provennero dalla Grecia, dove stettero a contatto degli Aarii, ai quali, per necessità, qualche cosa dovettero insegnare?

Miglior partito, secondo me, sarebbe quello di abbracciare quest'ultima ipotesi, resa credibile dallo studio delle così dette lingue moderne, in armonia alla storia dei popoli stranieri, che dominarono le nostre terre, come dall'evidenza di molti altri fatti.

Non mi dissimulo che filologi e letterati di vaglia, sdegheranno di associarsi a queste idee, che contrastano con le loro dottrine, onde avremmo due ipotesi che potrebbero restare ugualmente nel campo delle opinioni, ove altri fatti non venissero a corroborarne l'una e a distrudere l'altra.

Cercheremo di raggiungere questo intento, facendo del nostro meglio per iscoprire la verità, che in ogni ipotesi non potrebbe essere che una sola.

Sino a poco tempo addietro era opinione dei dotti, che l'Asia centrale e propriamente l'altipiano dell'Indukush fosse stato la prima dimora delle genti Aarie. Da ivi, secondo essi, costoro vennero ad arianizzare la pelagica Europa. Vi fu anche chi indicò la rotta seguita dagli Aarii per giungere nelle nostre contrade: il deserto del Sargat, la Media, l'Armenia, l'Asia Minore.

Ma sorge Latham e per il primo mette avanti l'ipotesi che la prima culla degli Aarii sia stata invece l'Europa centrale; ed allora egli viene deriso da quanti avevano interesse che un errore, molti nomi che lo propugnavano, e forse anche il loro, non venissero coinvolti nell'oblio con l'errore medesimo, Ma Latham deriso, messo in ridicolo, ferito dagli strali dell'invidia, oggi trionfa; gl'invidi con le loro idee, i derisi dell'oggi, se non son morti, agonizzano.

Al Latham seguì il Whitney, che dubitò della vecchia opinione, e quindi il Benfey, che sostenne decisamente l'origine Europea degli Aarii.

Geiger, Kuno, Penka, Schrader, Schmidt, Leskien, Fr. Müller, Spiegel, Lindenschmit, Huxley, Taylor, sostanzialmente poco discordi, coi loro studii non fecero altro che confermare l'ipotesi del Latham, per cui la vecchia opinione delle origini asiatiche degli Aarii, non ha ora che pochissimi seguaci, che si assottigliano sempre più di giorno in giorno.

Data quindi l'ipotesi che gli Aarii furono popoli nordici o del centro dell'Europa; data la verità attestata dalla tradizione classica, resa sicura dalle scoperte archeologiche, che i Pelasgi cioè furono i primi abitatori delle coste bagnate dal Mediterraneo; data l'induzione che noi col sangue e con la lingua siamo i legittimi discendenti dei Pelasgi, allora gli antichi nostri padri, nella loro lingua, che nell'ipotesi nostra è uguale o identica a quella che parliamo, dovettero di certo in-

segnare qualche cosa agli Aarii, che dal nord, col decorso degli anni, si riducono a sud nelle nostre contrade.

Gli Aarii, rozzi ed incivili, troveranno tra i civili Pelasgi, arti, strumenti, istituzioni e miti, che essi non ebbero, e verranno a cognizione di animali, minerali e vegetali che essi non conobbero. Da ciò il bisogno di apprendere nuovi vocaboli, giacchè nella terra degli altri gl'indigeni c'insegnano i nomi delle cose da noi ignorate, come noi ammaestriamo gli esotici nell'identico caso.

Arrivati a questo punto prego il lettore di chiudere il mio studio, per accertarsi egli stesso, se non sia verità indiscutibile, che tutte quelle voci che nel greco suonano simili alle italiche, si aggirano unicamente su quei nomi che, per necessità, dovevano essere sconosciuti da un popolo nordico, che si asila a sud in mezzo a gente di linguaggio italico, progredita nella civiltà. In questo caso egli proverà quella cara soddisfazione che viene spontanea, quando la verità da noi cercata, si trova o si prova col frutto del nostro studio.

Ove invece voglia seguirci non potremmo che gradire la di lui compagnia e quindi osserviamo che le parole itale: Cranio, corista, democrazia, dialetto, argilla, despota, diametro, diocesi, epico, fama, idra, melodia, meteora, metro, mania, oceano, pelago, pigmeo, pira, piramide, pirata, pausa, ritmo, scheda, sincope, sinfonia, teorema, teoria, trono, tomo, zona, e quelle

moltissime che la scienza introdusse nel suo linguaggio, evidentemente non sono che grecismi della lingua italiana.

Il volgo, ch' è il vero maestro della lingua parlata, non avendo appreso tali voci dal labbro materno, non capisce il significato di esse e quindi non le usa. Questo volgo pertanto indirettamente ci è maestro nella materia di cui si parla, nello stesso modo che i conoscitori del greco idioma.

Osserviamo in seguito che gli Arii, che scendono dal nord, non sentiranno il bisogno di dare un nome nuovo ai vegetali : cavolo, cerro, cocomero, edera, fico, finocchio, fragola, fungo, quercia, gramigna, ortica, rapa, nocciola, olmo; nè agli animali : aquila, capra, cavallo, cicala, colomba, gallina, gatto, sorce, allodola, lucertola, lumaca, martora, montone, nibbio, orso, pecora, porco, quaglia, talpa, tarantola, testuggine, tordo, vespa, zanzara, e in complesso a tutto quanto hanno in comune il vasto campo del regno vegetale del nord e del sud, poichè per le cose note agli Arii non s'imponeva come logico l'adozione di un nuovo nome e l'oblio del loro.

Ciò posto, prego il lettore che si accerti, se non sia pur troppo vero, che il gran numero di nomi di vegetali e di animali comuni alle regioni del nord e del sud, ci offrano dizioni disparatissime nel greco e nell'italo.

D' altro canto il volgo italico fantastico e superstizioso, ricco di miti e di liturgie : la sua indole gaia e

e il progresso che aveva raggiunto nelle arti, nelle lettere e nella civiltà, dovettero offrire larga copia di nomi da apprendere al freddo Ario, che si asilava nelle nostre splendide contrade.

Qui si annodavano alla particolare religione dei Pelasgi nani, *νάνοι*, colossi, *κολοσσοί* e giganti, *γιγάντες*; dragoni, *δρακόντες*, e maghi, *μάγοι*; l'olimpò, *ὄλυμπος* (1) la pietra, *πέτρα* (2), il sacerdote con la sua mitra *μίτρα*, la lampada, *λάμπας*, la cera, *κήρος*, l'elemosina, *ἐλεημοσύνη*, la sambuca, *σαμβύκη*, la cetra, *κιθάρα*, la lira *λύρα*, e il carnevale (3).

Qui il capo del popolo venne definito italianamente

---

(1) Sul significato italico di questa parola cfr. il mio citato lavoro p. 167.

(2) Fu aggiunta alla voce *λίθος* anche la voce *πίτρα*, e i suoi derivati, perchè così credo chiamarono i Pelasgi i monoliti, pietre ritte cioè, spesso con nicchia a forma di altare, che i Pagani innalzarono ai loro dei. I nicchiotti entro o sopra le tombe a forno, e gran parte di quelle denominate dal volgo della Sicilia « *grutti saracini* » « *grotte saracene* » secondo me non furono che altari, giammai abitazioni o tombe.

(3) Opino che il mese e le feste carnee, che per nove giorni si celebrarono nel mondo Greco, non siano state altre che le feste e il mese — Agosto-Settembre — in cui cadeva il carnevale. Il nome di *κάρνεια* mi sembra la grecizzazione dell'italico carni. Il Cristianesimo sin dai primi tempi, per cambiare la sostanza del Paganesimo, spesso ne rispettò la forma. Così oggi il carnevale è una reminiscenza del Paganesimo.

tiranno, τύραννος, e si chiamò con voci italiche (1) ἄρειο-πάγος l'istituzione della giustizia.

(1) La voce Areopago, ἄρειοπάγος, antichissima istituzione di giustizia di Atene, si volle da alcuni derivata da ἄρες, Mercurio, e πάγος, colle, per cui tutta la parola « colle di Mercurio. » Altri ritennero che il nome avesse significato: contrada di Mercurio « *quasi vicus Martis* » poichè il tempio dell'Areopago sorse presso quello di Mercurio. Chi non restò pagò di queste spiegazioni ricorse alla favola di Halithrozio figlio di Nettuno e uccisore di Alcippe, ucciso a sua volta da Marte. Costui diè luogo al primo giudizio dei dodici dii, dai quali venne assolto.

Festo e Servio vollero invece che la parola significasse πηγῆ, dorico παγά, fontana, sorgente; ed altri, infine volle che πάγος fosse lo stesso del latino *pagus*. Da conto nostro osseviamo che l'istituzione in discorso è legata alla leggenda di Dedalo, condannato a morte dall'Arcopago, 13 secoli a. C. Ora a quel tempo, se pure gli Arii erano arrivati in Grecia, non sembra verosimile che essi abbiano avuto il predominio sugl'Itali, e, in questa ipotesi, è sicuro che gli Arii, allora i veri barbari, si giovarono della civiltà pelasgica per mettersi sulla strada dell'incivilimento. L'Areopago adunque, istituzione camitica, può, anzi deve avere nome camitico. Dunque i linguaggi italici devono venirci in aiuto per la spiegazione di esso.

La voce spoglia della sigma, acquistata passando nella dizione Aria, si può scomporre in α ρειο παγο, a reo pago, e vuol dire. . . a rreo pago, il reo pago. Sublime concetto! A quel tempo le istituzioni si chiamarono col nome che meglio le conveniva e con voci nostre. Oggi la pedanteria dei letterati ha sentenziato ch'è grave errore introdurre nel nostro linguaggio un francesismo, ch'è oramai divenuto carne della

Cesta, *κίστη*, *cufinu* (voce sicula = corba) *κόφινος*, aratro, *ἄρατρον*, ciotola, *κοτύλη*, conca, *κόνκη*, palazzo, *παλάτιον*, *vastasu* (voce sicula-napolitana = facchino) *βαστάζων*, suonano in greco simili alle italiche perchè gl'Itali le insegnarono ai Greci.

Gli Arii quando trovavano tra noi utensili, stoviglie, o strumenti a loro nuovi, li chiamavano col nome dei Pelasgi.

Gli Arii trovano tra i Pelasgi la *Bedda Matri*, adorata in Grecia ed in generale nella Sicilia. Essi abbracciano il paganesimo dei Pelasgi e quindi dalla crasi sincopata delle parole *Bedda Matri* ne nasce la voce greca *Δημήτηρ* (1).

Il Cristianesimo bandisce dal tempio dei Pagani il falso dio e nello stesso introduce il vero. I delubri, sacri una volta a Giove ed a Minerva, spesso riedificati, divennero le chiese dei Cristiani; nè è a credersi che la superstizione pagana fu abbattuta in un giorno e senza l'astuzia che si usa in guerra. Troppo radicata e troppo viva era la fede ed il culto per la *Bedda Matri* in

---

nostra carne e sangue del nostro sangue, anzichè un grecismo, del quale solo pochissimi intendono il significato e che serve solamente ad aristocrizzare la scienza, aristocratica di sua natura, riducendola alla portata di pochissime intelligenze. » — Caruselli. O. c. pag. 174.

(1) Da *γῆ μήτηρ*, *madre terra*, verosimilmente deducono alcuni. Dopo l'anzi detto mi dispenso di dire perchè non condivide l'idea.

tutta la Sicilia (1), onde i Sacerdoti della nuova fede, non poterono fare a meno di rispettarne il nome; senonchè nell'essenza la *Bedda Matri* dei Pagani, diventò la *Madonna* dei Cristiani.

E se così non fu, perchè mai solamente in Sicilia, dove fu vivo e generale il culto per la Demeter, la Madonna avrebbe preso il nome di *Bedda Matri*?

In antico la voce  $\Delta\acute{\alpha}\mu\alpha\tau\epsilon\rho$  significò espressione di meraviglia, come oggi il nome *Bedda Matri* esprime lo stesso sentimento nel volgo della Sicilia.

Nella circostanza della festa alla dea di Erice si facevano i pani che rappresentavano le  $\alpha\iota\delta\omicron\upsilon\alpha$ , cioè le parti pudibonde, oggi, dopo più di trenta secoli, in Sicilia si fanno i pani dalle stesse forme, che non si chiamano  $\alpha\iota\delta\omicron\upsilon\alpha$ , ma con la corrispondente voce sicula (*cucchia*). Così è certo che Diodoro Siculo, che ci narra il fatto, traduceva nel greco la voce sicula in parola.

La parola *agnos*,  $\acute{\alpha}\gamma\nu\acute{o}\varsigma$ , presso i Greci significò il venerabile, il sacro, il pudico. Ciò posto possiamo renderci ragione per qual motivo dall'antico fino ad oggi negli emblemi religiosi il casto fu rappresentato dall'agnello. Il simbolismo nacque dal diverso significato che la parola *agnos* si ebbe nella lingua greca e nell'italica.

L'*agnos* dei Greci fu l'agnello degl' Itali; l'agnello degl' Itali fu il casto dei Greci; cosicchè il casto e l'a-

---

(1) Ciaceri—Il culto di Demeter e Kora nell'antica Sicilia.

gnello, alternativamente virtù ed animale nelle due lingue, diedero vita al simbolo. Ciò dimostra che la voce itala e la greca vivevano indipendentemente l'una dall'altra nello stesso tempo.

Per identico fatto popolo e leone ebbero lo stesso significato tra i Greci.

I materiali archeologici del nord nulla ci offrono in pietre preziose nei tempi più antichi, nè, se pur si conobbero, furono ivi lavorati i marmi, l'alabastro, il gesso, il cristallo. Nel mondo camitico invece, dove il lusso e le sviluppate arti introdussero nella più alta antichità le gemme e i lavori artistici in marmo, ornamento dei templi e degli dei, dovette esservi una nomenclatura speciale che gli Aarii, per necessità, dovettero apprendere ed abbracciare. Gli è per questo che le voci diamante ἀδάμας (1), topazio, τοπαζιον [2],

---

(1) Non si obietti che la voce prima significò il ferro più duro e quindi, da Aristotile in poi, il diamante, perchè la gioia in discorso fu conosciuta nel mondo camitico, e specialmente in Egitto, in tempi che si posson dire antichi per lo stesso Aristotile, come pure per Aarii. Ora poichè la voce diamante nel greco non ha due lezioni, da farci comprendere che una di esse sia quella degli Aarii e l'altra la camitica, sembra verosimile che la gioia in discorso sia stata chiamata sempre così, indipendentemente del ferro duro, del quale con tutta certezza è più antico. Sembrerebbe quindi che il ferro duro avesse preso il nome del diamante e per una logica ragione.

(2) L'ipotesi sarebbe anche vera ove, come vuole Plinio, XXXVIII, 8, la gemma fosse stata detta « a Topazo, insula Indiae. »

argento, ἄργυρος, zaffino, σάφειρος, come marmo, μάρμαρος, alabastro, ἀλάβαστρος, gesso, γῦψος, e cristallo, κρύσταλλος (1), suonano in greco simili alle voci italiane.

Parimente trapano τρύπανον, e tornio, τórνος, sono italianismi della lingua greca, perchè tali strumenti furono inventati dai Pelasgi, e si ebbero quindi italo nome.

Qua arrivati prego il lettore di pensare quanti e quali nomi, appartenenti al regno vegetale, gli Arii nelle nostre contrade dovettero apprendere dai Pelasgi. Ove a tutto quello che manca nella flora del nord, corrispondono nella lingua greca nomi simili alla dizione italiana, spero che anche i più scettici vorranno arrendersi alla evidenza della mia induzione, per cui riconosceranno la sua esattezza. Eccone un saggio:

mandorlo	ἀμυγδάλη	terebinto	τερέβιντος	cassia	κασία
cerfoglio	χαϊρόφιλλον	uliva	ἐλαία	sesamo	σήσαμον
cedro	κέδρος	olio	ἐλαιον	castagna	κάσταννα
pepe	πέπερι	faggio	φηγός	cotogno	κυδώνιον
cinnamomo	κιννάμωμον	nardo	νάρδος	ciliegio	κέρασος
pistacchio	πιστάκιον	senapa	σίναπι	persico	περσική

(1) Da κρύος, κρύσταινω, faccio gelare, deducono i grammatici, per cui si viene parimente ad ammettere che i Camiti aspettarono gli Arii per dare il nome al cristallo. Nè si osservi che il cristallo fu inventato in tempi bassi, poichè le cristallizzazioni minerali sono antiche quanto il mondo.

Il lettore ha visto che tutti i nomi delle piante tropicali, delle piante nostre che non allignano o che furono sconosciute a nord, suonano nella lingua greca simile alla dizione italica. È certo adunque chè tali nomi, come i loro derivati, non sono che italianismi della lingua greca, poichè non si tratta della corrispondenza fortuita di uno o due nomi, ma di tutto quanto la nostra flora offre di nuovo ad un popolo nordico.

Dove poi la mia induzione acquista proporzioni matematiche si è nella denominazione degli animali che mancano a nord. Questi Aarii arrivano al mare, da loro ignorato, e quindi imparano i nomi dei pesci balena, *βάλαινα*, delfino, *δελφίς*, triglia *τριγλή*, murena, *μύραινα*, seppia, *σιπία*, anguilla *ἔγγελος*, ecc. Essi da noi non chiamano con voci nostre l'aquila, l'orso, il cavallo, il gatto, il sorco ecc. che conobbero nelle loro terre nordiche, sì bene gli animali coniglio, *κόνιλος*, pernice, *πέρδικς*, camello, *κάμηλος*, leone, *λέων*, tigre, *τίγρις*, coccodrillo, *κροκόδειλος*, aspide, *άσπίς* leopardo, *λεοπάρδαλις*, pantera, *πάνθηρ*, pellicano, *πελεκάν*, elefante, *έλέφας*, che ignorarono nelle loro terre, cosicchè non uno solo degli animali da essi sconosciuti, si allontanò nel loro linguaggio dalla dizione itala.

In quanto all'ippopotamo, allo struzzo, al rinoceronte, tutti indigeni dell'Africa, son del parere che presero nome di significato greco, perchè gli Aarii tradussero i nomi itali di tali animali nel loro linguaggio.

Debbo osservare, per dimostrare che non sono in

errore, che in Egitto e nell’Africa non si parlò mai volgarmente il greco, e che perciò ivi un animale non poteva aversi nome di greco significato?

Prevedo che qualcuno obietterà che tutte le belve da me indicate non vivono in Europa, e quindi si vorrà rilevare che gl’Itali non poterono insegnare i nomi di essi agli Aarii.

Ma ciò che proverebbe?—Che quanto io penso, che l’Egitto, l’Asia Minore e l’Europa bagnata dal Mediterraneo, furono generalmente abitate dai Camiti-itali una volta, non è un errore. Il mondo Camitico, innanzi la immigrazione Aria, comprese l’Egitto, l’Asia Minore e forse l’Europa bagnata dal Mediterraneo, per cui gli Aarii non conobbero gl’Itali solamente in Europa, ma prima, molto probabilmente, negli altri due mondi menzionati. I nomi delle belve ricordate, i nuovi venuti li appresero dagl’Itali dell’Asia Minore e dell’Egitto.

Dietro lo spoglio presentato quante e quali altre voci della lingua greca hanno identica assonanza e uguale significato a quello di voci della nostra lingua?

— Certamente non molte. Ove i competenti vorranno benignarsi di approfondire questo studio — e ne varrebbe la pena — si accorgeranno che tutto quello che io ho trascurato, poco o molto che sia, concorre sapientemente a dimostrare la verità dell’idea.

Ed ora vediamo qual valore abbiano le probabili obiezioni, che ci si potrebbero fare.

Benchè il progresso degli studii moderni non per-

metta più di ritornare sulle vecchie dottrine, circa le origini orientali degli Aarii, non mi dissimulo che qualcuno, basandosi su questa credenza, potrebbe assumersi il compito di sostenere che fu possibile, che noi, in origine nordici, avessimo appreso le voci, oggetto di questo studio, dagli Aarii orientali. Da questa congettura ne deriverebbero invero credenze, non di certo favorevoli alla mia tesi. È necessario quindi che l'obiezione si metta in esame.

Sono note le molte analogie che la lingua greca e la latina hanno fra di loro. Esse, secondo i filologi, appartengono allo stesso stipite, dimodochè se furono originari dal nord gli Aarii, lo furono parimenti i così detti Latini.

Il gran numero delle voci itale che la lingua latina contiene, penso che si debba al fatto della fusione della favella Aria dei prischi Latini con quella degl'Itali. Ed invero i Latini, in numero sparuto di fronte agl'Itali, furono italianizzati da costoro. Pertanto così ad occhio nudo parrebbe che la lingua italiana altro non sia che una corruzione della latina, mentre nel fatto non sarebbe così.

Ora ove i Latini nelle nostre regioni non fossero venuti dal nord, avrebbero da noi chiamato l'arancio *malum Assyrium* e *malum Punicum* il melogranato? Noi non chiamiamo i nostri limoni, gli aranci e lo zolfo col distintivo « della Sicilia » che vi aggiungono logicamente gli stranieri che li ricevono.

In base a questa facile osservazione mi sia lecito di confermare che i Latini non originarono dall'oriente, giacchè ignorarono non pochi nomi della flora orientale.

— Ah! sento osservarmi, il cotogno, ci fecero sapere gli antichi, (Plin. XV, 2) prese il nome di Cidone, città di Creta, d'onde a noi venne; la castagna da Kastana, città di Tessaglia; la ciriegia « a *Cerasunte Ponti urbe* »; il persico « a *Perside nomen habet* »; il granato fu detto *malum Punicum*; che c'entra adunque la lingua italica nei nomi di battesimo degli alberi e dei frutti in discorso?

— Volete tenervi a questa credenza? E sia. Però badate che ammettete questo assurdo: che un albero ed un frutto, che sulla terra sono certamente più antichi dell'uomo, aspettano l'erezione di una città per aversi nell'uso degli uomini, il nome di battesimo. È ciò possibile? Certo che no. Possibile invece l'errore degli antichi scrittori; possibile che le menzionate città abbiano preso gli stessi nomi degli alberi o dei frutti in parola.

Si vorrebbe forse sostenere che i Latini non furono Arii e quest'ultimi non originarono dal nord come i Latini?

In tale ipotesi mi sia concessa una digressione, che dimostrerò con nuove ragioni, che gli Arii con tutta certezza originarono dal nord.

Non so tacere che all'armonia dell'idea propugnata



una sola nota discorda : la voce palma. Con le idee che ho messo avanti, tanto l'albero che il suo frutto avrebbero dovuto avere nome simile all'italo nella dizione greca, ed invece gli Arii chiamarono la palma φοῖνιξ. Questa eccezione che cosa dimostra ?

— Ammettendo le mie idee, una bella verità. Io penso che la Fenicia, come si crede generalmente, non prese il nome della palma, ma diede il suo nome all'albero di cui discorriamo nella lingua degli Arii.—Perchè?—Perchè la Fenicia veniva chiamata con tal nome molto prima dell'immigrazione Aria nell'Asia Minore. E poi dove troveranno cotesti Arii, che si avanzano dal nord le prime palme ? Certamente in Fenicia. Niente quindi di più naturale che essi chiamino il bell'albero che produceva il dolce frutto, a loro prima ignoto e poi gradito, col nome del paese che lo produceva e dove prima lo trovarono. Φοῖνιξ, secondo me, sottintende albero: L'albero fenicio, intendevano chiamarlo gli Arii. Quindi se costoro battezzarono la palma col nome del paese dove prima lo trovarono, ecco che gli Arii non vennero dall'oriente; ecco che gli Arii discesero dal nord.

Dimostrerò del resto che anche palma chiamarono la palma i Camiti della Siria e per lo scopo ricordo che in seguito alla conquista Ebraica della terra di Canaan, gl'invasori, come ci apprende la Bibbia (1), non

---

(1) Giudici, I, 21 e seg.

iscacciarono del tutto i nemici, ma coinvissero con essi.

In seguito infatti la Bibbia ricorda che Faraone, re di Egitto, verso il 1004 a. C., « era salito e aveva presa Ghezer, e l'aveva arsa col fuoco e aveva ucciso i Cananei, che abitavano nella città, poi l'aveva data per un presente alla sua figliola, moglie di Salomone.»

« Onde Salomone riedificò Ghezer, e Bhetoron disotto; « E Balaat e *Thadmor* nel deserto del paese.»

Indi Salamone, 992 anni a. C., levò per essere tributario a fazioni personali tutto il paese rimasto degli Amorrhei, degli Hethei, dei Pherezei, degli Hevei e degli Jebusei. . . . *i quali i figliuoli d'Israele non avevano potuto distruggere* ed è durato fino a questo giorno » (1). E Sofonia, profeta del Signore, 630 anni a. C. minaccia lo sterminio del rimanente dei Baali e dei Camari, che abitavano ancora la terra di Canaan (2).

Dopo l'anzi detto resta affermato, che la Siria sottoposta agli Ebrei dal XV secolo, sino al VI secolo a. C. fu popolata dai Camiti, antichi abitatori di essa, come pure dagli Ebrei. Resta così anche assodato che nel periodo di tempo da me indicato, non si poterono parlare che due diversi linguaggi in Canaan, in armonia ai due popoli diversi, che si stanziavano nella stessa terra.

---

(1) Terzo dei Re IX, 16, 17, 18, 20, 21.

(2) Sofonia, I, 4.

Ora si vuole da me dimostrare che i Camiti furono itali e che perciò palma si chiamò la palma da essi.

Per lo scopo abbiamo notato che Salomone riedificò Thadmor. La stessa città venne detta pure Palmira. I due nomi della stessa città, per quanto abbiamo riportato, ci fanno pensare alla lingua dei due popoli su cui regnò Salomone. Se indoviniamo il significato di Thadmor dovrebbe essere uguale a quello di Palmira nella lingua dei due popoli.

Ma Thadmor nell'Ebraico significa lo stesso che palma nell'italo e Palmira nell'Italo significa lo stesso che Thadmor nell'Ebraico, ecco così dimostrato che palma si chiamò la palma dai Camiti; che costoro parlarono l'Italo; che i Camiti oggi siamo noi: E se è così, ecco che la palma fu detta φοῖνῆξ dagli Arii dal nome della Fenicia, dove prima trovarono l'albero.

Questa voce φοῖνῆξ ci richiama poi ad un sicuro contatto degli Arii con i Fenici, per cui è certo che gli Arii appresero le dizioni itale, oggetto del presente lavoro, dai Fenici e dagli altri Cananiti.

Aggiungo che le dizioni Itali ed Hethei=Athali, cioè della terra degli *Ati*, (vernacolo Siculo=Alti) (1), Phi-

---

(1) Nel mio studio sulle origini dei popoli italici pag. 120 manifestai l'opinione che la parola Hethei altro non sia che la voce Sicula *Ati* (=alti, Toscano) nella dizione ebraica. Da

listi, Pelasgi, Cananei non segnano che lo stesso popolo o popoli di stirpe affine.

Ora se i Cananei furono Itali, osservo che dalla Bibbia essi vengono chiamati Camiti, perchè figli di Canaan,

---

questo nome io penso ne sarebbero venute le dizioni Atali= Italo, Asia, l'Azio e li Atini, da cui le dizioni latine *Latinus* e *Latium* che contengono il nome e l'articolo italo ecc.

Ritornando sulla congettura mi sembra che abbia indovinato.

È saputo invero che l'isola di Creta, la di cui capitale anche oggi — La Canea — porta il nome della stessa Canaan, fu antica sede dei Pelasgi — itali. Il nome di Creta, d'altronde, menzionato dal *primo pittor delle memorie antiche*, è italo, per cui abbiamo un motivo di più per credere che essa fu abitata in tempi remotissimi da gente di linguaggio italo.

In conferma di questa opinione leggo con soddisfazione nei giornali (V. Giornale di Sicilia, An. 1896, N. 236 Rubr. Gli « Italiani a Candia ») che in quell'isola evvi un villaggio denominato Atipoupoulo.

Abbiamo quindi un nome di abitazione Cretense, una di cui parte, *poupoulo*=popolo, è con tutta certezza di significato italo. Se è così la voce *Ati*, che precede *poupoulo*, è pure itala, tanto più che nei nostri linguaggi ha significato. Questo fatto ci richiama ai Pelasgi, antichi abitatori di Creta, e al loro italo linguaggio. I Pelasgi si dissero anche *Ati*,=Hethei nel linguaggio ebraico. Per tal modo si rende logico perchè gli Hethei siano stati chiamati dagli scrittori biblici Giganti (Numeri, XIII, 33 e seg. Deut., I, 28; II, 19; III, 5; III, 11; IX, 1) e perchè furono i Giganti i primi abitatori dell'Europa meridionale. Nei linguaggi italici chi dice *Atu*, *Autu* o *Alto* dice anche Gigante.

figlio di Cam (1). Abbiamo quindi, lo ripetiamo, Camiti = Itali.

Ma anche la Bibbia chiama Camiti gli Egizii, per cui dilemma : o la Bibbia sul proposito c'inganna, e scartiamo questa ipotesi perchè strana ed assurda, o gli Egizii furono anch'essi Itali perchè Camiti.

È questa la mia ferma credenza, giacchè mentre gli scrittori bibblici ci assicurano di stirpe diversa, e perciò di diverso linguaggio, i figli di Sem, di Cam e di Iafet, non v'ha ragione per ritenere che vi sia stata diversità etnica, e perciò di lingua, tra Camiti e Camiti.

— Ah, sento obiettarmi, come ultima risorsa. Potè essere che gli Arii e gl'Itali, di stirpe diversa, furono tutti e due popoli nordici. Arrivati in oriente essi appresero quanto si è osservato, dai Camiti, un terzo stipite. Così si spiegherebbe il fatto per cui Greci ed Itali hanno nelle loro lingue delle voci in comune.

— No, ciò non fu possibile. Chi venne prima da noi ci venne dall'oriente. Il tipo del cavallo indigeno della Sicilia è l'Arabo, la nostra flora è l'orientale; del resto se ciò non fu, avrebbero avuto gl'Itali primitivi Parma (2) nella Gallia Tcgata; Palmense terra del Piceno celebrata da Plinio (XIV, 6) pei suoi vini, e Palma città dell'isola Maiorica nelle Baleari, dove la pianta in discorso non è conosciuta perchè non vi alligna?

---

(1) Genesi—VI, 10; IX, 22. X, 6.

(2) *Parma* per palma hanno il dialetto siculo e il napoletano.

Ma v'h'a di più : Ad uguaglianza d'arte in terre diverse e lontane, corrispondono in un tempo popoli della stessa stirpe, in una delle quali terre essi si trapiantarono provenienti dall'altra. Ora la nostra arte preellenica è comune a quella dell'Asia Minore; quindi chi prima da noi venne, ci venne dall'oriente. Quindi i primi abitatori dell'Europa meridionale conobbero i vegetali, i minerali e gli animali, di cui si è discorso, nell'Asia.

Ora se tutto ciò, dico tutto, suona oggi nella nostra lingua nello stesso modo e nella stessa forma con cui suonò nelle bocca dei Camiti trentaquattro secoli addietro, ciò chiaramente dimostra che le lingue non muoiono; che le lingue non progrediscono; che le lingue, in mezzo ai popoli che vivono a sè, restano immutabili.

Tutte le vie menano adunque alla stessa verità. Essa, mi sembra, può imprimere un serio progresso agli studii storici e letterari. Meditiamola.

Mettiamoci ora da questa altezza e osserviamo i nuovi orizzonti della nostra storia. Quanti lumi sugli astrusi problemi dell'antichità e perciò quante contese vengono naturalmente eliminate ! Ah, invero, hanno ragione i critici della storia di sostenere che gl'Itali non furono propaggine dei Greci, ed hanno ragione gli scrittori antichi di testimoniare l'opposto. L'equivoco nasce da ciò : che gli antichi col nome di Greci designano

anche gl' Itali. La Grecia invero nell' epoca delle sue grandi emigrazioni era italica in gran parte della sua popolazione.

Così si rende facilmente spiegabile perchè all'apparire del colosso Romano si dilegui questo immenso mondo Ario. I Camiti abbandonarono negli usi delle lettere l'idioma greco per abbracciare il latino, imposto loro dai conquistatori, per cui ad occhio nudo sembra che essi mutino forma e colore, e si tratta invece d' illusione ottica.

Quindi non ha più ragione di esistere la vecchia quistione, che divide i critici in pangermanisti e anti-pangermanisti, giacchè non sono gli Arii che si diffondono dovunque, ma la lingua di essi, nei monumenti letterarii solamente, per mezzo della scuola. Per cui hanno ragione tanto coloro, che con tali monumenti vedono gli Arii imperanti dovunque, quanto coloro che con lo studio dell'antropologia, e anche col buon senso, vedono in noi il perpetuarsi delle antiche stirpi.

Si veda adunque quanto torto abbiano quei critici oltramontani, che negano senno e mente all'antica razza italica, mentre furono itali di sangue Pitagora, Empedocle, Teocrito, Archimede, ecc., di quella stessa razza cioè che in tempi relativamente recenti diè Dante, Galileo, Macchiavelli, Colombo, Michelangelo, Voltaire, Rousseau, Pascal, Victor Ugo. Messonnier, Cervantes, il Murillo, Vasco di Gama ecc.

Ciò posto, si rende spiegabile per qual motivo l'arte

Babilonese è identica all'arte arcaica dell'Asia Minore, nè ha più ragione di esistere la questione che divide i critici, se l'arte cioè Babilonese derivi o no dall'arte Siria e dall'Egizia. Gli Arii emigrano dal nord: prima di giungere nella Babilonia peregrinano obbligatoriamente per le civili regioni dell'Asia Minore, patria dei Camiti. L'arte Babilonese ha quindi molti punti di contatto con l'arte Egizia e con l'Hethea, perchè gl'Indo-germani ebbero a maestri gl'Itali dell'Asia Minore.

Quindi è trovata la ragione per cui il sanscrito contiene delle voci di suono e di significato italo, nè perciò sono nel vero tutti coloro che da questo solo fatto deducono la paternità del sanscrito sull'italo.

Quindi cade da sè la vecchia questione circa il centro di diffusione dell'arte preellenica, comune in tutto il mondo camitico. Se le muraglie pelasgiche, i vasi, le fibule, le spade, le tombe, la scrittura greco-arcaica sono comuni a tanta parte del mondo, non sono nè i Micenei, nè i Lidi, nè quelli dell'Egeo, nè i Fenici che propagano tale arte, ma e Micenei e Lidi e Greci e Fenici e Siculi e Sicani e tutti i più antichi abitatori dell'Europa meridionale, arrivarono in questo mondo provenienti dalla stessa terra. Essi perciò portarono un'arte unica fin dove giunsero.

Per altro nelle terre abitate un'arte di origine forestiera ne presuppone un'altra più antica: quella degl'indigeni. Ma quest'arte da noi non esiste, quindi la così detta arte preellenica è quella dei primi abitatori della

Sicilia e poichè questa si ripete in modo uniforme nel mondo camitico, quindi fu uno il popolo abitatore di queste terre: l'Italico. Quindi con le denominazioni di arti arcaiche, arti preelleniche, arti pelasgiche dobbiamo da noi sempre intendere le arti più antiche degli italici.

Non dirò infine quanti e quali punti di contatto abbiano nella ceramica, nella statuaria, ecc. l'arte greca e l'etrusca; cosa certa si è però che una deriva dall'altra. Quale la madre? — L'Etrusca giacchè da noi i Pelasgi, cioè gli Etruschi, furono più antichi degli Arii. Ciò posto le stesse arti greche si svilupparono dalle itale e furono le stesse arti italiche. Agli Arii tutto al più il vanto di aver imitato e raggiunta la perfezione dei nostri artisti..... E mi resto a questo punto.

Non vale la pena che i dotti si fermino sull'argomento?





PALERMO — LIBRERIA ALBERTO REBER — PALERMO

---

OPERE DELLO STESSO AUTORE

**SULLE ORIGINI DEI POPOLI ITALICI**

PARTE I

*Dimostrazione storico-letteraria*

un vol. in-8<sup>o</sup> di pag. 176. 1896 L. 5.

---

**Sulla Storia della Sicilia antica**

Osservazioni e ricerche

Lire 3

---

PLATANI, PECNARIO E PRATANOLLO

*Osservazioni storiche (esaurito)*

---

Di prossima pubblicazione

**SULLE ORIGINI DEI POPOLI ITALICI**

PARTE II

*Dimostrazione archeologica*